

Convegno Nazionale FOE, Pacengo 4-6 marzo 2016

La vita si accende solo con la vita

Costruire dal basso: il valore culturale dell'incontro

Dialogo con **Giorgio Vittadini** - modera **Marco Masi**

Masi

Nel nostro convegno "La vita si accende solo con la vita" abbiamo sottolineato come anche per noi gestori la dinamica educativa, tipica del rapporto tra un adulto e un giovane passa nella comunicazione della vita. Questo vale anche nel rapporto con chi lavora nelle nostre scuole, con le famiglie. E' una dinamica di tipo personale ed è fondamentale perché le nostre scuole siano luoghi di vita. Ci aiutiamo permanentemente su questo affrontando le domande e le questioni che la gestione di una scuola apre. L'aiuto che chiediamo a Giorgio è questo: aiutarci a capire quanto questa dinamica personale, in cui la persona è chiamata ad un'assunzione di responsabilità non è un fatto privato ma un fatto pubblico, l'inizio di una costruzione che è un bene per tutti, che ha un valore sociale, pubblico. Quando 2 o 3 giorni fa ho parlato con un giornalista del convegno e gli ho comunicato il titolo, lui mi ha risposto abbastanza sbrigativamente "è un tema filosofico, avete preso una frase di Guardini...", al giornale interessa la politica, la buona scuola, quello che sta accadendo nell'attualità. Io penso che anche noi non possiamo dare per scontato questo passaggio, che in questa dinamica di responsabilità personale, di sfida personale, ci sta in nuce la possibilità di costruzione di un bene comune, di un fatto pubblico. Desideriamo aiutarci a capire il titolo del convegno nel dialogo con te... Come nell'incontro tra persone sia possibile una dinamica che porta ad una costruzione grande. Non possiamo dare per scontata questa dinamica cioè non sentir separate queste due dimensioni: quella personale in cui io son chiamato in prima persona e come va il mondo, come va il mio paese, cosa fa la politica per il mio paese.

Vittadini

Nel volume su cui stiamo lavorando con Masi, ci sarà una parte dedicata agli studi dell'economista James Heckman, premio Nobel nel 2000. I suoi recenti lavori si concentrano sullo sviluppo del capitale umano e sulla valutazione del suo impatto, mostrando come la conoscenza abbia un nesso positivo con diversi fattori quali il miglioramento della situazione lavorativa, del salario nel lungo periodo e della crescita economica generale. E questo è già interessante per un Paese come l'Italia dove si pensa ancora che per rilanciare l'economia serva puntare sull'edilizia. Invece gli studi mostrano che se migliora la qualità di quell'input che è la conoscenza, aumenta lo sviluppo. Paesi come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna lo capiscono bene e le loro università costituiscono un fattore fondamentale dello sviluppo del Paese. Così bene da essere attrattivi per i nostri studenti "semilavorati" che poi da loro diventano "prodotti" in grado di

incrementare la qualità della loro offerta. In altre parole, le nostre università offrono una buona preparazione di base, ma poi i nostri studenti sono costretti ad andare all'estero per fare i dottorati: il costo della loro preparazione è a carico del nostro Paese, preparazione che poi viene completata e messa a frutto all'estero. Come ho già avuto modo di ricordare, altri studi mettono in luce un altro elemento importante: più che la quantità della spesa in istruzione è fondamentale per la sua efficacia la qualità della spesa. A questo dato, negli ultimi 15 anni, gli studiosi che lavorano con Heckman ne hanno aggiunto un altro, altrettanto decisivo: molto più importanti dei *cognitive skills*, sono i cosiddetti *non cognitive skills*, cioè qualità come la stabilità emotiva, la capacità di relazione, la capacità di collaborare con gli altri, la creatività... In un libro pubblicato nel settembre 2015, curato da Heckman per l'università di Chicago, questi *non cognitive skills* sono chiamati *characters*. Essi indicano i fattori legati alla personalità: il punto fondamentale dell'istruzione e dell'educazione è la personalità! A parità di conoscenze, questi fattori, educabili, portano nel tempo anche a un incremento della capacità lavorativa, secondo metodi quindi ben alternativi a quelli da pollo in batteria, oppure a quelli delle scuole classiche di management che tendono a definire ruoli prestabiliti da seguire. Per riprendere il titolo di questo convegno, possiamo parlare di "personalità" esattamente come dell'aspetto di vitalità di una persona.

Questo ci dice che la politica scolastica si incrementa nella misura in cui si riesce a far emergere questo "carattere", che accenderà la capacità dell'io di conoscere. Tutto quello che è normalmente inteso come politica scolastica non è qualcosa che fa migliorare realmente la scuola, ma ne è solo una premessa. Come dimostrano altri studiosi, casomai sono elementi come l'autonomia in termini di budget, in termini di programmi, in termini di scelta degli insegnanti ad incidere sulla qualità della preparazione degli studenti. L'autonomia e la parità scolastica (che mettono in giusta competizione le scuole) sono i fattori che fanno migliorare la qualità dell'istruzione, come si comincia a vedere anche dai risultati delle ricerche della Fondazione Agnelli. Ma il punto determinante è il fatto che tutta la struttura organizzativa permetta che all'interno della scuola avvenga l'accensione del "carattere". Questo può accadere tramite incontri. Tutta la struttura scolastica, pubblica o privata che sia, dovrebbe essere la premessa perché avvenga dentro la scuola l'incontro tra docenti e ragazzi, in cui il docente, stimolando la libertà e la ragione, aumenta la capacità di azione, di conoscenza e di passione per la realtà del ragazzo. Questo non è un discorso filosofico, è un discorso di economia dell'istruzione supportato da studi recenti. Non è scuola se non avviene qualcosa di imprevedibile da tutti i programmi scolastici. In particolare questo tipo di conoscenza, questo "character" aggiungo, e qui mi stacco da Heckman, non può avvenire, come ci insegna Giussani nel primo capitolo de *Il senso religioso* (che cito qui come esperto di educazione non in termini clericali o "interni"), come trasmissione dall'alto di programmi. Questo è l'idealismo ideologico in cui si dà una batteria di conoscenze che uno deve eseguire; questo è il mondo odierno dell'economia intesa come schema

finanziario chiuso, un mondo ideologico e quindi statico. Fino ad un certo punto si è potuto vivere con quello che si era imparato a scuola, perché l'obsolescenza era di 40 anni, ma oggi l'obsolescenza è di 3-5 anni e richiede un continuo cambiamento delle conoscenze. Nella formazione manageriale in cui si usa il team building, oppure si fanno corsi in cui viene stimolata la capacità di reagire all'imprevisto o allo stress, c'è l'intuizione che vadano formati certi tratti di personalità e non ci si può limitare a impartire conoscenze e competenze standard. D'altra parte, un limite di molte scuole manageriali e universitarie è quello di pensare che per formare un buon operatore economico occorra insegnare un ruolo, uno schema. Ma come si fa ad insegnare un ruolo quando tutto cambia così in fretta? Si può insegnare ancora al mobiliere brianzolo a vendere il mobile come lo vendeva prima che arrivasse l'Ikea? Deve inventare un nuovo mobile che vada bene in Nuova Zelanda, che vada bene in Cina, in Russia, in Iran. Un mio amico, ingegnere al Politecnico, lavora in una grande impresa tecnologica californiana che fa razzi. Mi ha detto che nella sua impresa cercano soprattutto chi sappia reagire all'imprevisto. Quando esplose un loro razzo scoprirono, dopo averlo analizzato, che era esploso perché si era rotta una vite. I loro tecnici hanno dovuto essere così capaci di osservare fuori dagli schemi da accorgersi che si era rotta una vite! Uno può essere preparatissimo, guardare tutto e non capire! È un altro tipo di intelligenza, e quindi di pedagogia. La pedagogia di John Dewey e dell'empirismo americano, focalizzata sulle tecniche da adottare e sugli strumenti da usare, ma in cui è dimenticato il soggetto, hanno fatto il loro corso. Lo si vede dal fallimento dell'educazione americana. Il mondo di oggi non è fatto per chi è stato educato a quiz ed empirismo e fa fatica a cogliere nessi e ad allargare l'orizzonte. Quello immaginato da Dewey è un mondo inquadrate, gerarchico, un mondo in cui l'uomo deve fare la pedina, un mondo emotivamente stabile, quindi astratto.

Se non si genera la persona capace di vivere le sfide del mondo di oggi, se si rimane incapaci di uscire dagli schemi, preferendo modalità in cui non c'è affettività, non c'è rapporto, in cui si cerca la neutralità della conoscenza, non si avrà vera conoscenza né vero progresso. Un ragazzo non sta più dentro lo schema, lo si capisce nella realtà positiva di tante scuole professionali che conosciamo ma anche in alcune scuole normali. Il primo punto è superare, come diceva Giussani anni fa a Cervia ad un incontro di giessini, il muro dei sogni. Occorre superare i sogni che si hanno di fronte al ragazzo, bisogna intervenire, superare la sua incapacità, se no lui sta lì, e l'adulto è da un'altra parte, con le sue conoscenze impacchettate, nel senso di "fisse". Si deve interagire, non si può pensare che la conoscenza sia solo di tipo empirista. Occorre un tipo di conoscenza diversa, realista. Il realismo è la cultura dell'incontro, in cui un soggetto si mette in gioco non per imporre delle conoscenze e neanche rinunciando ad essere soggetto, ma interagisce con l'altro, pone delle domande che stimolano la curiosità, la ragione, la libertà.

Noi oggi abbiamo bisogno della cultura dell'incontro, in cui l'io, il professore, la scuola, non dà dei pacchetti ma pone delle ipotesi di lavoro. La cultura moderna

è la tradizione vissuta in modo "giussaniano" nel presente che stimola la capacità critica: e questa non si può programmare. Si può, come i gregari in una squadra di ciclismo, preparare la volata, ma i 100 metri finali deve farli il ragazzo. Non è possibile prevedere l'educazione come diceva don Giorgio Pontiggia. Si possono generare degli strumenti di istruzione ma l'educazione, l'introduzione alla realtà totale di un soggetto avviene quando avviene. Questa è la nuova scuola, che porta alla conoscenza e al bene comune. Quindi tutta la preparazione deve permettere che un io interagisca con altri io per aprire alla libertà, alla domanda, alla conoscenza, all'interazione.

Che la vita si accende con la vita è il tema del valore culturale dell'incontro, idea che Julián Carrón esprimeva nell'ultimo articolo sul Corriere ("Diritti tradizionali e valori fondanti", Corriere della Sera, 24 gennaio 2016). L'apertura, la disponibilità ad incontrare, a fare un'esperienza critica genera cultura, potenziamento della conoscenza. Secondo me anche una scuola libera o ha chiaro che deve spaccare, rompere definitivamente con l'idealismo e con l'empirismo, oppure non è una scuola libera. Se è una scuola cattolica manderà i ragazzi obbligatoriamente ai momenti forti della liturgia ma poi non si curerà di come viene formata la loro mentalità. Invece noi dobbiamo avere il coraggio di permettere questa novità, che la vita accenda la vita, avendo chiaro che questo è un tema laico, di conoscenza. Non è la difesa di valori cattolici, perché la posta in gioco è generare persone che stiano al mondo, in grado di cambiare quando c'è da cambiare, che è in grado di andare a lavorare dovunque nel mondo se non trova lavoro qua ed è in grado di affermarsi, che regge sul cambiamento tecnologico, che educa e motiva al lavoro. Ma per cambiare non basta fare andare il motore di più: occorre che ci sia qualcuno che ha questo tipo di potenziamento della ragione e della libertà.

Masi

Questione della cultura dell'incontro. La situazione sociale, delle famiglie del mondo in cui viviamo, presenta un rischio grandissimo per noi che facciamo scuola: quello di avere luoghi belli, curati ma che noi trattiamo come un fortino da difendere. Quando fuori la situazione è grave viene come da chiudersi, da restare dentro i muri. Su questo negli ultimi mesi ad esempio il Papa ha una provocazione forte anche nei confronti delle scuole, di un'apertura verso le periferie, ospedali da campo non un'educazione selettiva ed elitaria. Stamattina il vescovo di Sarajevo che è qui con noi ci ha raccontato la loro esperienza di scuole frequentate da cattolici, ortodossi, musulmani, segno di convivenza e di speranza per tutto quel popolo. Tu Giorgio conosci bene la realtà delle scuole associate alla Foe: cosa vuol dire oggi questo aprirsi, mettersi in discussione e lasciarsi provocare da questo tema dell'apertura. Es: è abbastanza semplice dire "Noi dobbiamo comunque fare quadrare dei bilanci e abbiamo delle condizioni economiche normalmente difficoltose per questo facciamo fatica ad accogliere chiunque...". È un dato che frequentare le nostre scuole sia oneroso anche per la famiglia che aiutiamo. Cosa

vuol dire per noi lasciarci provocare da questo? Credo che questa è una domanda che rimarrà aperta per i prossimi mesi.

Vittadini

Prendiamo come esempio sempre la legge economica. Se lo stesso prodotto aumenta di prezzo, ma non è qualitativamente migliore, io non lo compro più. Soprattutto in un momento di crisi economica, se le scuole libere, che sono più costose delle scuole statali, non offrono niente in più, pian piano saranno abbandonate. Solo questo aspetto, ancora laico, ci dice che se non cambieremo, chiuderemo, come stanno chiudendo molte scuole. Nella inevitabile difficoltà economica che porta anche a fare sacrifici, si può scegliere una scuola libera che costa, solo se si capisce il valore aggiunto che ne può derivare, ai figli e alla famiglia. Solo così, si può decidere di spendere meno in altro. Ma per questo bisogna che la scuola dia qualcosa in più. Deve convincermi che questo sacrificio valga la pena. Questo significa che se si è fermi si è perduti ed è il motivo per cui molte scuole stanno chiudendo. Prendo l'esempio della fortezza: c'è un certo modo di pensare la Chiesa negli Stati Uniti che reagisce alla secolarizzazione concentrandosi sulle parrocchie. Le parrocchie sono come i fortini all'interno del West, che una volta si chiudevano e gli indiani o chiunque attaccava, correvano attorno e non riuscivano ad entrare. Il problema è che adesso c'è l'aviazione per cui nella fortezza arrivano gli aerei e sparano da sopra! Come reagiscono in America? Con ancora più fortezza: l'homeschooling, cioè tenere i figli a casa da scuola a far loro lezione in famiglia, così sarà ancora più oppresso dalla famiglia che dalla vita di fuori, e arriverà a 12 anni tenuto nella bambagia e diventerà violento perché non ne potrà più. "Ti tengo io, così sei preservato dal potere del mondo". Ma c'è l'aviazione, c'è il mondo che è cambiato, ti entra dappertutto. Te lo tieni a casa, fai l'homeschooling e lui si mette su internet al pomeriggio, non dico per andare a seguire i siti pornografici, ma magari per 7 o 8 ore di gioco di ruolo con qualcuno in rete... Bisogna stare alla sfida e offrire la qualità maggiore. Qual è questa qualità? Quella di ragazzi che hanno acquisito conoscenze e una capacità di ragionare, critica, aperta all'incontro con la realtà. Solo per questo vale la pena di fare sacrifici per mandare i figli alle paritarie. Allora si capisce che le nostre scuole sono una rivoluzione continua, sono la continua ricerca di qualcosa che permette di essere "competitivo" ma soprattutto per la questione detta prima, competitivo educativamente. Non posso star fermo, devo aumentare la qualità dell'offerta innanzitutto come metodo educativo. Cosa vuol dire la cultura dell'incontro declinata nella didattica, nel modo di guardare le cose? Nell'usare tutte le tecniche più moderne, nel non separare l'ideale dalla strumentazione. Da questo punto di vista bando ai monopoli! Mi diceva un'amica (*Paola Appeddu*) che ha seguito l'estate scorsa un corso della casa editrice Erickson molto interessante. Cosa vuol dire? Che non dobbiamo essere rigidi, della serie: "quello che non produciamo noi non va bene", ma andare in giro come "trovarobe" e prendere tutto ciò che è buono rispetto all'ideale educativo che abbiamo e che ci spinge ad essere consapevolmente critici ma aperti. Dobbiamo rivoluzionarci

completamente. Se non facciamo questo siamo perduti. Il nostro equilibrio non è quello della vacca che sta bella stesa in mezzo alla pianura, è quello dello stambecco che salta continuamente. Per tenere l'equilibrio dopo 3 minuti deve saltare su un'altra roccia. Questo è il tipo di lavoro da fare, perché uno lo coglie e il bacino di utenza aumenta, come sta avvenendo per molte scuole. Ed è un bacino d'utenza anche di gente ideologicamente diversa. È quello che succedeva 100/150 anni fa quando la gente anche laica mandava i figli alla scuola dei Gesuiti. O 50 anni fa, chi era marxista perché andare dai Gesuiti voleva dire avere un tipo di istruzione di alta qualità. Il rigore di una volta delle scuole di questo tipo di ordini, era tale che permetteva di essere al massimo livello possibile. Ora quello che può avvenire è che le persone percepiscano anche un cambiamento ideale (e ideale, ripeto, è il metodo del realismo) ma anche di strumentazione (è importante: cosa c'entra la strumentazione in rapporto con l'ideale? Se io ho la cultura dell'incontro sono aperto, vado in giro, porto a casa tutto quello che c'è di nuovo, lo critico, vedo cosa funziona e cosa no, sono alla continua ricerca di questo cambiamento). A queste condizioni le nostre scuole possono stravincere, vincere anche l'iniquità di un mondo idiota sotto il profilo legislativo che continua a riproporre lo statalismo bulgaro da 1960. Noi lo vinciamo con questa novità che passa e la gente verrà nelle nostre scuole cominciando a dire che siamo i migliori.

Di recente ho scritto un articolo in cui dico che secondo me chi inserisce disabili o altro tipo di alunni con bisogni speciali è più forte. Sono convinto infatti che in base a quanto detto prima ciò che ammazza è l'omogeneità. Lo spunto è stato che l'Italia è stata riconosciuta dalle Nazioni Unite come il Paese europeo leader dell'inclusione sociale, cioè con il maggior numero di studenti disabili che frequentano la scuola nelle classi "normali". Se io ho in classe un disabile e sono aperto, tenendo conto delle sue difficoltà, cambia anche l'insegnamento per tutti. Quanto più hai uno in difficoltà tanto più sei costretto ad uscire dagli schemi già consolidati e così fai meglio per tutti.

Certo, bisogna avere gli strumenti e i supporti adeguati, ma più sei capace di insegnare ai ragazzi più difficili, più è facile insegnare ai più facili, più riesci coinvolgere tutti. Faccio un esempio: un ragazzo figlio di famiglia allargata è andato al Sacro Cuore. Viziato da tutta la situazione, è intrattabile. Un professore inizia a prenderlo sul serio, e lui che di solito è abituato ad avere tutto, comincia ad essere contrastato. Fa il lavativo, arriva la fine dell'anno, viene rimandato in storia dell'arte (frequenta il liceo artistico), arriva a settembre dicendo "tanto è solo una materia", non si prepara, il professore lo boccia. Lo boccia e lui si arrabbia. La mamma gli dice "se vuoi cambiamo scuola" e questo "no no io voglio rimanere qui". Perché dice così?? Perché questo professore, probabilmente, è la prima persona che l'ha preso sul serio, che non l'ha trattato come disabile, l'ha sfidato. Cosa ha fatto questo professore geniale? Siccome ogni tanto durante l'anno arrivano ragazzi con difficoltà varie, gli ha detto: "senti siccome tu sei quello che ha fatto fatica, mi devi aiutare ad inserire quelli che entrano". Adesso questo ragazzo aiuta il suo professore ad inserire i compagni difficili. Questa piccola

storiella dimostra che se tu contro Pierino non ti difendi, ma cerchi di capire perché Pierino fa Pierino, tu tiri fuori un Pierone! Cioè uno col cervello, perché lo guardi. Ci sono tante storie di educatori, come ad esempio San Giovanni Bosco, che si è preso una banda di delinquenti alla periferia di Torino e ha inventato la formazione professionale. Ma è la storia di tantissimi ordini religiosi che sono nati nell'educazione prendendo quelli che gli altri non volevano e sono riusciti a costruire l'educazione per tutti. Noi anche su questo dobbiamo investire, per cui le nostre scuole che hanno disabili o fanno sì che ci siano borse di studio per i poveri, fanno sacrifici ancora più grandi ma hanno risultati ancora più grandi. Dobbiamo andare contro la cultura del ghetto ideologico, anche se il ghetto è cattolico. Cattolico vuol dire universale, vuol dire in mezzo alle strade, vuol dire in mezzo a tutti, vuol dire che non ha paura di qualunque incontro. Se una scuola è così soffriremo la crisi ma verremo fuori competitivi. Le scuole che rimarranno saranno queste scuole che partendo da un ideale parlano a tutti, a quelli che vogliono un'istruzione di altissimo livello per i loro figli, come accennavamo, e li manderanno lì. Parlano a quelli che sono invece disastri e che se sono accolti, per quello che si può compatibilmente col bilancio, sono un aiuto per tutti.

Masi

Grazie, bellissimo.

Ultima questione. Siamo nei giorni del dibattito sulla legge Cirinnà e sui nuovi diritti e non v'è dubbio che questa realtà variegata di cui parlavamo adesso, anche proprio rispetto alle concezioni fondamentali (vita, famiglia, rapporti, relazioni, diritti) si sta imponendo sempre di più, non si riesce neanche più a pensare ad un'Italia con una maggioranza e una minoranza, rispetto a delle questioni fondamentali, ma veramente ad una diversità, ad una varietà di posizioni e di convinzioni inimmaginabile fino a poco tempo fa. Ci sono due questioni, uno per capire meglio anche noi pur non avendo responsabilità da legislatori, qual è il compito della legge, di una legge civile, di un legislatore rispetto ad una realtà sociale così frammentaria. Seconda questione, arida come ponte: come il dibattito di questi ultimi mesi può illuminare e illumina una questione che a noi sta molto a cuore, quella del pluralismo educativo, di una libertà di scelta in campo educativo.

Vittadini

Nelle vostre scuole, ogni giorno vi potete trovare nella situazione in cui si è trovato un mio amico che in classe stava parlando della famiglia, poi ha avviato un dibattito e ha scoperto che di ragazzi con la famiglia come la stava intendendo lui, con un padre e una madre, in classe c'è n'era una su trenta, erano per lo più separati, con più riferimenti... Voi vi trovate in questa realtà, cosa fate? Dite "tu provieni da una famiglia non tradizionale e io non ti accetto o non accetto la tua famiglia"? La prima questione è che la società è come è e non come noi pensiamo debba essere, e con questa, così com'è, interagisco. Se non condividiamo questo, il nostro mestiere non è nella scuola. Senza scomodare Gesù

Cristo, l'alternativa a questa posizione è il ghetto. Tutti i grandi santi educatori si sono messi con la realtà che avevano davanti. Diversamente don Bosco non avrebbe dovuto mettersi coi figli dei delinquenti; si è messo dentro, che non significa accettare acriticamente qualunque cosa, ma essere certi dell'esperienza di positività che si fa. Nessuna legge è in grado di fermare i processi culturali e sociali in atto, ma deve accompagnarli nel modo più ragionevole possibile, sulla base di scelte democratiche. A proposito di diritti civili, pensiamo a qualcosa di inquietante, l'eutanasia. In Italia è vietata, ma basta abbassare il livello di qualità delle cure, basta stabilire che chi si rompe il femore a 80 anni non va operato, che questo muore. L'ho scritto sul Sussidiario a gennaio, sembra una notizia da niente, ma l'anno scorso c'è stato un picco di decessi dai tempi delle guerre mondiali, decessi tra le persone più anziane. Aldilà della legge, se non c'è qualcosa che ti fa dire cosa è meglio, non cosa è giusto, perché tutta la battaglia su ciò che è giusto non è efficace, non porta da nessuna parte. Ricordiamoci che nel '54, quando comincia Giussani, i cattolici sono al massimo potere, ogni settimana c'era un Family day in San Pietro, e la morale familiare era così forte che la "dama bianca", per la relazione con Fausto Coppi, entrambi sposati con altre persone, andò in galera per adulterio e anche i comunisti erano scandalizzati per il fatto che Nilde Iotti stesse con Togliatti. Ma nonostante le leggi siamo arrivati qua. Allora vuol dire che ciò che conta è la testimonianza di ciò che vale, di ciò che mostra quello che è più bello, più giusto, più valorizzatore della grandezza della vita umana. E su questo la scuola ha una responsabilità decisiva. Mi spiace, ma non concepisco l'idea di dover dare una battaglia organizzata perché sia testimonianza, io la testimonianza la do lo stesso. Non mi vengano a dire che i riflettori della scena mediatica sono più efficaci di altre cose. L'efficacia è quando sul campo viene mostrata non un'idea, ma una vita che è di più. Vi faccio un esempio. Secondo voi riuscireste a convincere giovani cattolici che i rapporti prematrimoniali non aiutano ad educarsi ad un amore più grande, più gratuito dicendo loro che la legge della Chiesa dice così? Vi giuro che anche giovani cattolici educati così, se poni la questione della legge morale non capiscono di cosa parli. Solo decidendo di fare un percorso educativo con a tema l'amore per l'altro possono capire il senso della morale cattolica. Ma se non ci si aiuta a riflettere su niente, sul fatto che l'altro non lo si possiede se non si ama il suo destino, sul fatto che neanche i figli si possiedono, non può esserci neanche maturazione della personalità umana. Questo è un lavoro educativo che non so quando si è smesso di fare, ma comunque, probabilmente, come diceva Giussani nel '54, se fosse stato fatto allora non avremmo tanti giovani persi nel nulla, incapaci di cogliere il valore che portano, e quindi di "costruire" sé e aiutare gli altri. Se non ci fossimo beati di avere le piazze piene e avessimo seguito uno come lui che diceva che bisogna ricominciare a educare, se avessimo cominciato ad educare allora, non saremmo qui così.

La testimonianza accetta qualunque tipo di obiezione ma invece di buttarla in dialettica, pone al centro l'esperienza, mostra una positività, una creatività (quello che dicevo prima sulla cultura dell'incontro), su quello che c'è di più di umano. Il

parlamentare faccia la sua battaglia, il teologo dica ciò che ritiene giusto, il giurista parli della Costituzione, ma se parliamo sempre di efficacia stiamo parlando di esempi di vita diversi. E qui arriviamo alla questione della parità. Io sono convinto che in Italia il tema sulla scuola è posto in modo demenziale. In Svezia che ha una legislazione da welfare state, sono proliferate le scuole private, in Inghilterra sono nate le scuole pubbliche autonome, in America stanno nascendo le charter school, scuole pubbliche governate da famiglie. Ci sono anche Paesi che vanno in controtendenza, purtroppo governati da cattolici. In Cile dove c'era una parità scolastica totale stanno diventando come l'Italia. Il problema è: dal punto di vista laico, dello sviluppo, siamo realmente convinti che uno statalismo difeso ancora in questo modo, porti al benessere del Paese? Io sono convinto di no. E sono convinto che la battaglia legislativa per la parità sia una battaglia per lo sviluppo del Paese, quindi bisogna farla, cercando però di evitare di chiedere privilegi per certe scuole, ma sottoponendole tutte a valutazione. Su questo impegno bisogna costituire un fronte comune, laico, per cui anche gente che non condivide la nostra posizione ideale, capisca che per lo sviluppo del Paese ci vogliono autonomia di tutte le scuole e parità tra statali e paritarie. Occorre una legislazione che permetta uno sviluppo per tutti. Ma ciò detto, se la battaglia non è anzitutto sull'origine, costruiremo uno schema in cui non c'è dentro niente, come abbiamo fatto per anni. Comunque sia ricordiamoci che il Ministero della Pubblica Istruzione è stato per 50 anni in mano a cattolici democristiani che hanno pensato: se abbiamo in mano la scuola statale perché dobbiamo batterci per quella paritaria? E hanno fatto una delle peggiori legislazioni di tutto l'Occidente. Questo vi dimostra che si può avere anche in mano la legge ma quando non si capisce ci si spara da soli. Bisogna che cresca prima questa cultura che generi delle scuole autonome paritarie diverse, poi potrà nascere una legge di questo tipo. Se no anche il potere politico e le fughe in avanti non porteranno a niente. Svuoteremo di senso le scuole paritarie poi ci lamenteremo. La nostra battaglia sulla scuola paritaria è stata fondata fin dall'inizio (mi ricordo il convegno con Poletti di 25 anni fa, "Non di sole aule vive la scuola"), sull'idea: non vogliamo soldi per le nostre iniziative, ma vogliamo che chiunque possa scegliere tra istituti pubblici o privati. Questa è la battaglia. Nel frattempo non possiamo continuare a lamentarci, come ho detto prima dobbiamo cambiare. Se poi avremo una legge favorevole quello che è un fiore diventerà una foresta. Ma se non c'è il fiore anche quando hai la possibilità di fare la foresta, fai il deserto. L'anno prossimo mi piacerebbe discutere i contenuti del libro su cui stiamo lavorando e che parte dai cambiamenti produttivi della società per arrivare a vedere come e perché una scuola libera possa operare al meglio per il bene di tutti. Dobbiamo uscire dall'idea che difendere la scuola libera sia un problema organizzativo. Deve nascere dal modo con cui una scuola libera va difesa affinché, dato il mondo che c'è, possa avvenire quell'imprevedibile che è l'educazione.

Masi

Quindi ti prenotiamo per l'anno prossimo. Mi viene in mente quello che dice sempre Berlinguer che lui ha cominciato a cambiare idea su questo tema quando ha incontrato una scuola cattolica in terra santa e si è reso conto che era una scuola che curava l'umano e non faceva proselitismo. Quindi veramente la cultura dell'incontro permette e anche spinge a cambiamenti imprevedibili.

(testo non rivisto dai relatori)